

GASPARE MIRANDOLA (a cura di)

## Topografia della memoria

*Comprensorio faentino*

Bacchilega Editore (via Emilia, 25 - 40026 Imola), 2011, pp. 152, € 15,00

Con il patrocinio del Comitato distrettuale faentino sul 150° dell'Unità d'Italia

Con la collaborazione dei Comuni di: Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme e Solarolo; con il sostegno di Legacoop Ravenna

**D**a tempo si sentiva l'esigenza di un itinerario "pratico e completo" per conoscere tutti i luoghi e le testimonianze della memoria storica e civile, che si riferiscono alle lotte dell'antifascismo, della resistenza, della liberazione e della pace nella Romagna faentina, che comprende i comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Faenza, Riolo Terme e Solarolo.

Le popolazioni di questo territorio hanno vissuto molte e laceranti tragedie umane, eccidi di innocenti, distruzioni materiali, la sosta del fronte per circa quattro mesi a cavallo tra il 1944 e il 1945: le vittime civili furono oltre 2.000; la città di Faenza fu bersaglio di numerose, ripetute incursioni aeree degli Alleati. La gioventù del comprensorio, che in numero rilevante aderì alla resistenza, dal 25 luglio 1943 alla liberazione dal nazifascismo, scrisse pagine di grande ardimento e di gloriosa storia militare e civile: più di 250 i partigiani e i patrioti caduti.

Il libro *Topografia della memoria*, del roiese Gaspare Mirandola, pubblicato nella primavera 2011 da Bacchilega Editore, si presenta come una guida ragionata e documentata per riscoprire e valorizzare i luoghi segnalati con

opere d'arte, steli, cippi e lapidi, a ricordo e celebrazione di eventi e personaggi per la conquista della libertà, della democrazia, della repubblica, della Costituzione e della pace.

Il gravoso impegno della ricerca storica ha avuto inizio nel 2005 (60° della Liberazione), proseguito nel 2006 e nel 2007, sospeso, poi ripreso nella primavera 2010 (65° della Liberazione): l'ultima fatica è stata la sistematizzazione dei dati raccolti e la loro integrazione con la documentazione fotografica e iconografica. Fin dall'inizio

di questo percorso sul doppio binario della ricerca storica e della mappatura, l'autore ha potuto avvalersi della collaborazione di alcune persone, il cui apporto di conoscenza del territorio e di preparazione storica ha contribuito al pieno raggiungimento dei propositi dell'autore e degli obiettivi della pubblicazione; per questa ragione dei loro nomi è fatta menzione nella presentazione del libro.

L'opera si apre con un repertorio bibliografico, relativo al periodo storico oggetto della ricerca; si compone di sei capitoli, che corrispondono ai sei comuni del comprensorio faentino, e un settimo, l'ultimo, sorta di appendice, che riporta i luoghi della memoria, posti in comuni limitrofi a questo territorio, nei quali sono ricordati caduti di quei sei comuni: Forlì, Castrocaro, S. Valentino (Tredozio), Crespino del Lamone (Marradi), a Cà di Guzzo-Belvedere, Imola. *Topografia della Memoria*, oltre che "guida" è anche un inventario arricchito, oltre che dai testi epigrafici e da fotografie, anche da brevi note storiche e biografiche, è quindi una mappatura puntuale e completa che può essere un utilissimo strumento di lavoro per ricercatori, studiosi, appassionati, studenti. Il censimento ha evidenziato, a tanti anni di distanza dalle realizzazioni, molti luoghi ben curati, che meritano un doveroso apprezzamento; invece, per altri, in situazioni di abbandono o di degrado, sarebbe opportuno che le Amministrazioni Comunali competenti, le associazioni partigiane e dell'impegno civile prendessero in considerazione il problema allo scopo di trovare soluzioni adeguate, non solo per gli interventi manutentivi, ma anche per un valido recupero alla fruizione pubblica.

Il senso e la chiave di lettura di *Topografia della Memoria* sono efficacemente espressi da Gabriele Albonetti, questore della Camera dei Deputati, nella prefazione che arricchisce i contenuti storici e culturali della pubblicazione: «Quello che ci trasmette Mirandola con il suo libro non è quindi solo un omaggio a tutte le donne e gli uomini che nelle nostre terre hanno combattuto per la libertà, la giustizia e la democrazia, ma molto di più: è una guida del ricordo di tutti coloro che con il loro lavoro e la loro vita ci hanno consegnato le ragioni della nostra identità».

**Vittorio Rino Visani**



# Storia contemporanea in Friuli

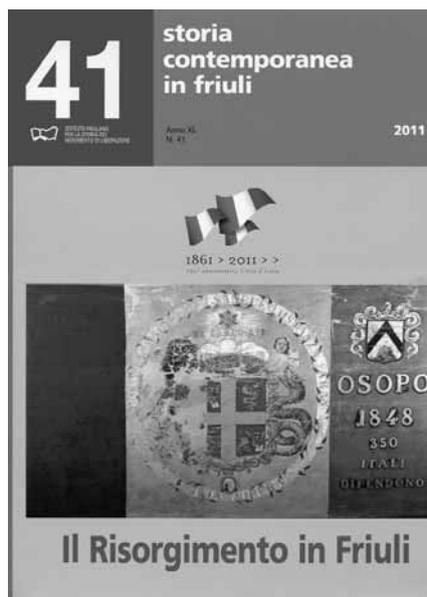
## Il Risorgimento in Friuli

Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine, 2011, anno XL, n. 41, pp. 388, € 24,00

In chiusura del 2011, anno delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, l'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione edita un numero monografico della rivista Storia Contemporanea in Friuli dedicato al Risorgimento in Friuli.

La pubblicazione ha il pregio di far emergere alcune questioni ancora poco note e di cui mancano approfondimenti storiografici specifici, soprattutto in ambito locale. Gli argomenti principali sono il Museo del Risorgimento, il ruolo delle donne e degli Sloveni nei moti risorgimentali in Friuli. Il volume è corredato da un'ampia e interessante bibliografia curata da Anna Riolo.

La rivista si apre con uno studio di Tiziana Ribezzi, conservatrice dei Civici Musei di Udine, sul Museo del Risorgimento friulano, ricchissimo di materiali, non solo archivistici, che attualmente non è accessibile al pubblico. Il museo era nato nel 1906 grazie a numerose elargizioni di famiglie di patrioti o di reduci, che oltre a documentazione di carattere più personale, avevano consegnato manoscritti, carteggi, proclami, ma anche dipinti, stampe, armi, cimeli di vario tipo: dalle camicie rosse ai fazzolettini. Da questo primo nucleo di materiali venne progettato un percorso museale inaugurato nell'estate del 1906 e già nel 1907, in occasione del centenario della nascita di Garibaldi, l'esposizione venne ampliata grazie a un lascito librario e iconografico del vicentino Gabriele Fantoni. Non passarono nemmeno dieci anni e con la prima guerra mondiale il museo venne disallestito, il materiale chiuso in casse e nascosto. Fu proprio con l'apertura delle casse, ad opera degli Austriaci su ordine di un ufficiale nel 1918, che subì le prime perdite. Nel primo dopoguerra venne nuovamente orga-



nizzato ed arricchito con cimeli della Prima guerra mondiale. Una nuova pausa interruppe l'attività durante il secondo conflitto mondiale e si preparò un nuovo allestimento nel secondo dopoguerra. Purtroppo già prima del terremoto del 1976 il museo era inaccessibile e l'evento sismico, causando seri danni e dispersioni, non fece altro che contribuire alla chiusura definitiva. Si deve attendere il 1983, in concomitanza con le celebrazioni del millennio della città di Udine e il progetto dell'allora amministrazione comunale guidata dall'avvocato Angelo Candolini, per la riqualifica museale dell'intera città e per una nuova riprogettazione del Museo del Risorgimento. La nuova esposizione percorreva un arco temporale che andava dal 1848 al 1866 dal titolo *Garibaldi e i garibaldini dei Mille* e nel progetto vennero coinvolti l'Istituto del Risorgimento e l'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, in particolare il Prof. Ciro Nigris. Il lavoro iniziò dalle raccolte appartenenti al Museo Civico di Udine e portò oltre che a una accurata catalogazione anche al restauro dei materiali che necessitavano di essere sistemati. Il percorso partiva dalla prima guerra di indipendenza fino all'annessione del Friuli all'Italia. I pannelli avevano principalmente uno scopo didattico integrando gli eventi di carattere nazionale con quelli locali. Nella rivista sono pubblicati gli appunti e le didasca-

lie che costituiscono l'apparato della mostra, divenendo non solo un album iconografico commentato, ma soprattutto una testimonianza del prezioso materiale conservato presso i Civici Musei e la Biblioteca di Udine. Si trovano, ad esempio, il carteggio del garibaldino Riccardo Luzzatto, le lettere di Ippolito Nievo dalla campagna dei Mille, le lettere di Giuseppe Mazzini ai patrioti friulani, la corrispondenza di Quintino Sella e di Benedetto Cairoli con Giobatta Cella.

Il secondo saggio è quello di Chiara Fragiaco che analizza il contributo delle donne friulane nel Risorgimento, apporto poco conosciuto. L'ampia visuale dell'approfondimento comprende in particolare la ricostruzione di due biografie femminili: quella della patriota Maria Agosti Pascottini, di cui vengono pubblicate anche le *Memorie*, e quella di Rina Larice, insegnante e storica del Risorgimento. La riflessione prende le mosse dal rapporto tra le donne e la costruzione dello stato nazionale con l'applicazione della metodologia caratteristica degli studi di genere. È importante comprendere come le donne fossero state coinvolte negli ideali patriottici attraverso la condivisione di scelte familiari a scapito di un approccio individuale e in molte si mobilitarono assieme a fratelli, mariti, scoprendo nella battaglia politica una comunione di intenti con gli uomini. Alla conclusione del processo unitario in molte avvertirono la contraddizione tra la partecipazione alle lotte e l'esclusione dalla vita civica, nonostante si fossero impegnate in prima persona anche impugnando le armi. Cito dal *Giornale politico del Friuli* che riportava i fatti quotidiani del '48 friulano: «L'ammirabile Madre [Francesca Barnaba] dopo aver caricato di sua mano gli schioppi, li consegnò loro dicendo: "Badate figliuoli, che ci ho posto due palle: non vi vada fallito il colpo". A Latisana Italia Gaspari non mentisce il suo nome. Arringa la civica, monta la sentinella e giura di scaricare il moschetto nel primo combattimento e nella prima fila. A Porpetto la giovane Isabella Luz-

zatti ha istituito da se sola la Guardia Nazionale. Armata il pugno d'una spada, e il fianco di pistola sprona il cavallo mantenendo l'entusiasmo nei volenterosi e arrestando gl'indisciplinati». (pp. 208-209).

Maria Agosti Pascottini pagò con la prigionia la partecipazione ai moti risorgimentali, arrestata su delazione per aver ospitato innumerevoli patrioti, partecipò ai moti mazziniani di Navarons, subì il carcere, proteggendoli con il suo silenzio: venne incarcerata tra il 1865 e il 1866, passando dalle prigioni di Udine, a quelle di Gorizia e di Lubiana. La condanna prevedeva sei anni di reclusione, ma dopo la sconfitta dell'Austria nel 1866 venne rilasciata. La sua figura forte coniugò l'idea nazionale a quella dei diritti femminili, rivendicando un ruolo pubblico della donna, ne è testimonianza la sua partecipazione alla fondazione della Sezione femminile della Società Operaia di Mutuo Soccorso. L'articolo si completa con la trascrizione delle sue *Memorie*.

La seconda donna protagonista di questo saggio è Rina Larice, insegnante, studiosa, giornalista, scrittrice di storia, e purtroppo poco conosciuta anche in ambito locale. Da qui, secondo Chiara Fragiaco, si evince il tortuoso cammino che le donne devono fare per avere visibilità in ambito sia culturale che politico. Rina Larice (1861-1938) non incarnava per nulla lo stereotipo della donna "domestica": gli studi prima a Udine poi a Firenze le permisero di percorrere una carriera prestigiosa in un Collegio femminile di Torino. Nei primi del '900 erano varie le donne che si occupavano di storia nazionale e in particolare della storia del Risorgimento, divenendo custodi di memorie pubbliche e private. Purtroppo trattandosi di una storia recente il loro contributo venne sottovalutato e considerato semplicemente una pubblicistica utile all'educazione del popolo, classificato come giornalismo, letteratura educativa o di consumo, non storia in senso pieno.

Il terzo studio è quello di Giorgio Banchig sugli *Sloveni in Friuli nel Risorgimento*, tematica importan-

tissima per una regione di frontiera come il Friuli-Venezia Giulia. L'integrazione degli Sloveni influisce non solo sulla cultura e sulla lingua, ma anche sulla problematica dei confini. Le prime righe dell'articolo, che descrivono la situazione della Slavia friulana dopo l'annessione al Regno d'Italia del 1866, grazie alle parole di Ivan Trinko, esponente del clero sloveno delle Valli del Natisone, ne mette subito in evidenza le contraddizioni. «La povera gente, sulla quale gli spiriti maligni tentavano di ammassare nubi tonanti e lampeggianti, la gente povera e semplice non si è neanche resa conto che da un giorno all'altro divenne così importante e pericolosa per lo stato; non si sognava neanche di quanto veniva accusata in modo sconsiderato; non aveva la minima percezione che al mondo esistesse qualcosa che si chiamasse panslavismo, idea nazionale, mira politica e quanto ancora scrivevano a vanvera i giornali italiani! La gente era diventata una sorta di vittima, sulla cui testa gli avversari volevano scaricare quanto non potevano fare altrove, nel significato del proverbio che dice: se non puoi frustare il cavallo, colpisci la sella innocente!» (p. 289). Una lingua diversa dall'italiano non era prevista nel nuovo Regno che prospettava una sola lingua, una sola cultura, una sola religione. In realtà gli Sloveni avevano partecipato fin dal 1848 all'indipendenza dell'Italia con la speranza che fosse loro restituita l'autonomia goduta in passato sotto il Patriarcato di Aquileia e il dominio della Serenissima. Le speranze furono via via stroncate e Banchig ricorda come «La gente della Slavia visse i primi decenni nel giovane Regno d'Italia con un profondo travaglio interiore: da una parte era profondamente legata alla propria identità slovena, dall'altra sentiva il peso della sua diversità, reso ancora più gravoso dall'ostilità dimostrata dagli apparati dello Stato, della politica e della cultura dominante» (p. 291). Si tratta, però, di problematiche che si trascineranno a lungo nel tempo, con conseguenze estreme durante il fascismo.

**Monica Emmanuelli**

GIOVANNI FILORAMO

## La croce e il potere

*I cristiani da martiri a persecutori*

Editori Laterza, pagg. 442, € 24,00.

ROMANO PENNA

## Le prime comunità cristiane

*Persone, tempi, luoghi, forme, credenze*

Carocci Editore, pagg. 310, € 25,00.

**I** I preti pagheranno l'imposta sugli immobili? Naturalmente non parliamo delle mense per i poveri e delle attività assistenziali, ma degli immobili destinati a reddito (o a lussuose residenze). Ricordiamo che la Biblioteca Ambrosiana, seconda al mondo solo alla Vaticana, dopo aver fruito di finanziamenti pubblici per il restauro, oggi è accessibile a pagamento, a dispetto della volontà del fondatore, ossequiata per secoli. Resterà esente dall'Ici? o finalmente verrà restituita alla gratuità? La storia del binomio Chiesa-potere comincia prima dell'editto di Costantino, quando la religione cristiana (venuta dall'oriente con l'immigrazione), era ormai penetrata nella potente aristocrazia senatoria. Ricordiamo la leggenda secondo cui santa Sofia disponeva di ben dieci mila servitori (ne aveva invece il doppio l'imperatore, secondo la stima di Carcopino, nel suo classico "La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero" anch'esso edito da Laterza). È una prospettiva che dobbiamo aspettarci anche dalla moderna, massiccia immigrazione musulmana?

Dopotutto Cristo e i suoi apostoli erano a tutti gli effetti extracomunitari, ed erano nati in un'area più prossima alla Mecca che non a Roma. Staremo a vedere.

Di fatto il cristianesimo, data la vicinanza territoriale, si diffuse innanzitutto in Asia Minore (grossomodo l'attuale Turchia), dove (ricorda un altro autore della Laterza, Santo Mazzarino), nella città di Edessa, i cristiani cominciarono a perseguire massicciamente i pagani già prima dell'editto di Co-



stantino. La penetrazione in Italia (dapprima a Roma e lungo le coste meridionali) sarà più lenta, e meno fruttuosa ad esempio che nell'attuale Tunisia o nella Spagna meridionale. A condurci per mano attraverso mutamenti epocali tanto sottili è una grande voce della storia delle religioni, Giovanni Filoramo, docente a Torino (molte le sue opere, in specie sul cristianesimo). Proprio Filoramo ricorda la tolleranza nei confronti dei cristiani, da parte di nuovi imperatori, quali Settimio Severo, libico, e Filippo l'Arabo, siriano (secondo alcuni figlio addirittura d'un predone del deserto), che, pur nati sulla sponda opposta del "Mare Nostrum", conobbero, dopo i quarant'anni (un'età allora considerata matura) il fasto del Palatino. Ma ciò su cui Filoramo pone l'accento nel volume è il sostanziale mutamento di quella che noi oggi consideriamo, quale che sia la nostra posizione religiosa o politica, la Chiesa per antonomasia (non a caso "cattolico" vuol dire "universale"). È accanto a Costantino che i cristiani, i quali già cominciavano a dissentire tra loro per motivi teologici e politici, vogliono collocare un "vescovo di corte", una figura nuova, capace di consigliare il monarca. Insomma una vera e propria rivoluzione, forse, prima che sociale, politica. Proprio qui si inserisce la parentesi di Giuliano l'Apostata, il nipote di Costantino (famiglia proveniente dall'Illiria, la

nostra ex Jugoslavia), che cercò di restaurare la precedente religione, proponendosi come vindice degli oppressi (pensiamo ai templi pagani, che lo zio aveva privato delle rendite, ai sacerdoti, un tempo potenti, costretti a mendicare per sopravvivere, al proletariato in generale), un imperatore tollerante verso tutte le opinioni religiose (che cominciavano a frammentare la stessa Chiesa), ma poi "bollato" dai cristiani come "persecutore". Insomma un libro da leggere con passione, perché la storia è spesso più imprevedibile dei romanzi.

Un racconto dal piglio più elementare, ma suffragato dalla tenace militanza nel campo, è "Le prime comunità cristiane", di Romano Penna, docente alla Lateranense, e perciò su posizioni non certo laiche. Penna inquadra la nascita del cristianesimo nel più ampio fenomeno delle "sette" (ma non usa questo vocabolo) ebraiche: troviamo così il gruppo dei Giovanniiti, o Battisti, seguaci di Giovanni (entrato nel martirologio cristiano con l'epiteto di Battista); "rivoluzionario" è, a giudizio di Penna, il rito dell'immersione (battesimo) del nuovo adepto (adulto) in segno di remissione dei peccati; dunque non un semplice "bagno lustrale", comune all'epoca nel mondo ebraico, ma un rito solenne, che si effettuava una volta sola nella vita, a sancire l'ingresso nella comunità. Da quella comunità sarebbe dunque passato Gesù, e con lui alcuni dei suoi discepoli, prima di dar vita a un nuovo gruppo, non in contrasto, ma in amicizia con quello di origine. Altri gruppi veleggiavano su posizioni discordi, come farisei, esseni e saducei, che

lo storico ebraico Flavio Giuseppe arriva ad accostare alle scuole filosofiche dell'epoca (rispettivamente stoici, pitagorici ed epicurei). Ci colpisce l'obiettività dell'Autore: Penna si chiede se mai Gesù abbia introdotto nel proprio gruppo il rito del battesimo, e se in effetti abbia mai voluto fondare una Chiesa. "Quindi parlare di Gesù come fondatore del cristianesimo o della Chiesa è del tutto improprio" sottolinea. Ricordiamo in proposito che, diciotto secoli più tardi, anche Marx avrebbe rifiutato il termine "marxismo", e ciò sta forse a significare che non sempre i movimenti (politici o religiosi che siano) rispettano la volontà del fondatore. Dopotutto Gesù era un predicatore di villaggio (anche se i Vangeli parlano di città, raramente gli abitanti superavano il migliaio), e l'onere dei lunghi viaggi (che all'epoca dovevano sembrare davvero interminabili) toccò ai suoi discepoli. Prendiamo il caso dei santi Pietro e Paolo, oggi compatroni di Roma. Ora sappiamo che non spetta a san Paolo l'aver introdotto il cristianesimo a Roma, perché questi vi giunse quando qui esisteva già una comunità cristiana. In quanto poi a san Pietro, pare che sia arrivato nella città dei cesari solo dopo la morte (tragica) dell'amico, avvenuta intorno all'anno 58; di conseguenza non poté ricoprirvi l'incarico di vescovo per 25 anni come vuole la consuetudine, giacché morì nel decennio successivo. Sulle cause della morte però possiamo tutto sommato credere alla tradizione: la storia insegna ancora oggi come vengono trattate le minoranze.

Luca Sarzi Amadè

ABBONATEVI A

**PATRIA**

indipendente

Abbonamenti:

Annuo € 25,00 (estero € 40,00)

Sostenitore da € 45,00 in su

VERSAMENTO C/C

**609008**

intestato a «Patria indipendente»

Non abbiamo mai detto che *Patria* debba essere solo il TUO giornale.

È il giornale di TUTTI i resistenti, gli amici e gli ex combattenti.

Vi troverai le TUE idee ma tollererai anche quelle degli ALTRI che, come te,

onorano la Resistenza, sostengono la Repubblica, praticano la democrazia.

Solo questa unità potrà far camminare l'Italia verso il progresso